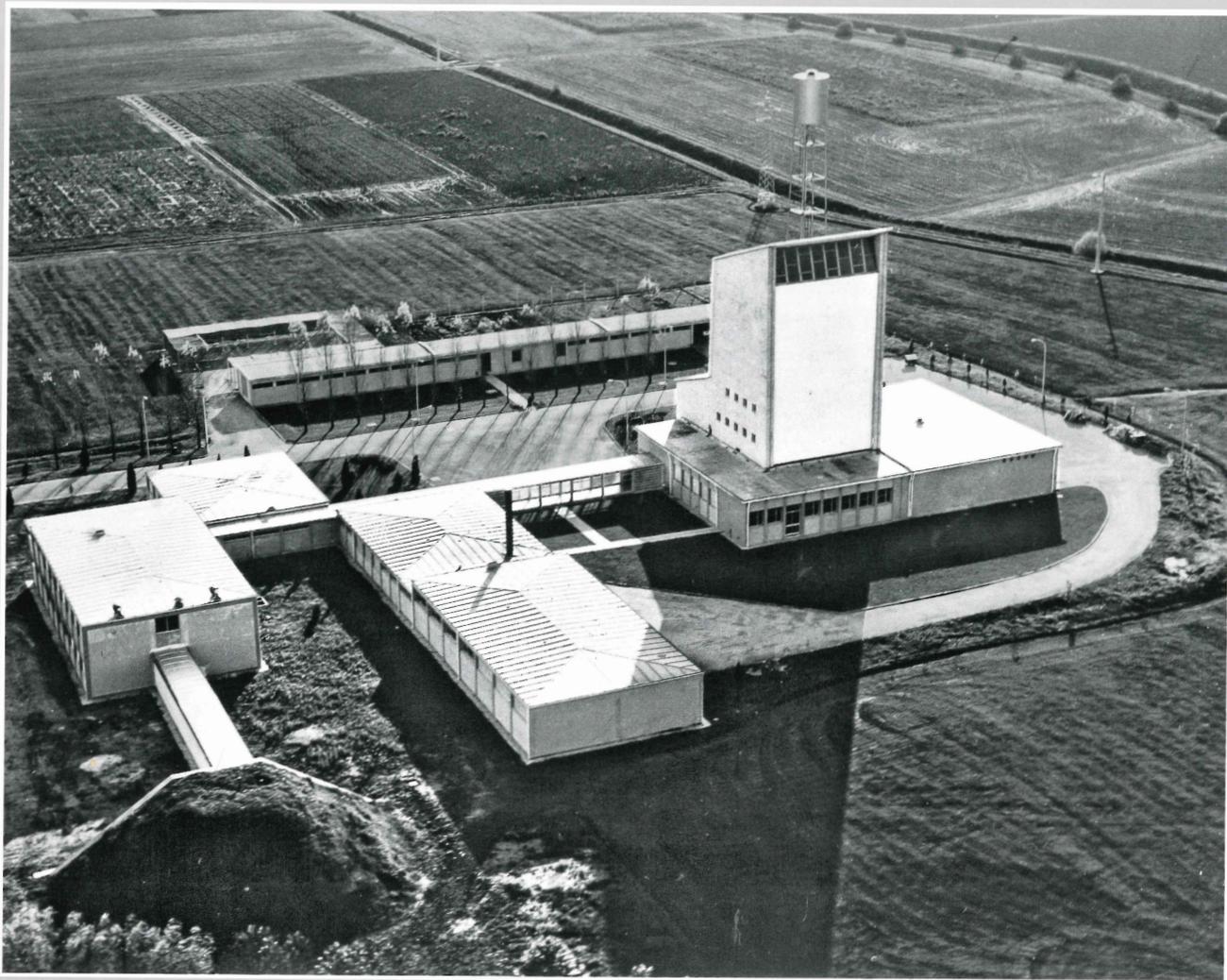


PADOVA

e il suo territorio



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abbondamento postale - Aut. n. 0832/2020 del 13.05.2020 periodico roc
"Taxe Perette" - "Fassa Riscossa" - Padova C.M.P.
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXVII **219** OTTOBRE 2022
rivista di storia arte cultura

Primo piano

ANTONIO RIGON
**LA VITA
 CHE SI FA STORIA**
 Studiosi e letture
 di storia medievale

con un'intervista all'autore a cura di Marco Bolzonella, Silvia Carraro, Maria Teresa Dolso - Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 318), pp. XII-256.

Come si intuisce già dal titolo, quest'ultimo lavoro di Antonio Rigon presenta due principali motivi di interesse. Il primo di carattere storico, in quanto ripercorre il lungo e fecondo itinerario di studioso e docente di storia medievale dell'autore presso l'Università di Padova. Il secondo autobiografico, per la scelta di arricchire questa lezione dotata con esperienze personali e di vita che trovano un sigillo espressivo di grande efficacia nella locuzione "un mestiere bellissimo" usata a più riprese nel libro.

All'origine dell'opera, come spiega lo stesso autore nella premessa al volume, è la corposa intervista da lui rilasciata ai tre giovani curatori nominati nel frontespizio, nella quale ripercorre le principali tappe della sua vita fin dalla primissima giovinezza, in un intreccio indissolubile fra le esperienze più strettamente personali e familiari e quelle connesse al suo magistero universitario, alla passione sempre viva di ricercatore, di scrittore di storia, di animatore culturale e soprattutto all'amore per l'insegnamento e al rapporto di fiducia e di stimolo che sempre ha cercato di instaurare con i propri studenti.

Se l'intervista è il cuore del libro e la sua parte più gradevole e stimolante, almeno per i molti che conoscono e apprezzano Antonio Rigon come uomo e come studioso (pp. 137-240), i numerosi medaglioni di storici contemporanei che la precedono ne sono degna corona (pp. 1-135). Si tratta infatti di personaggi che in tempi e modi diversi hanno esercitato grande influenza sulla maturazione del suo pensiero e sui suoi interessi di studioso, ma che al tempo stesso segnalano la vastità e varietà dei suoi interessi storiografici. La pluralità di questi interventi – in parte del tutto inediti, in parte riproposti qui con adattamen-

ti e varianti – trova una convincente unità e linea di lettura grazie alla sistemazione in tre gruppi ben compaginati.

Il primo gruppo è intitolato «L'imperio delle fonti. Una medievistica padovana». Comprende Roberto Cessi, Paolo Sambin, Sante Bortolami e Paolo Marangon, studiosi che hanno coltivato e insegnato storia medievale all'Università di Padova ponendo l'accento sulla necessità e l'importanza di una seria e rigorosa ricerca documentaria, sottolineando in particolare il ruolo decisivo dello scavo archivistico condotto con rigore, perseveranza e intelligenza. Requisiti che, soprattutto per merito di Paolo Sambin, hanno connotato una lunga e felice stagione della medievistica padovana, facendo scuola e ottenendo apprezzamenti sia a livello nazionale che internazionale.

Segue un secondo manipolo di storici, sia italiani che stranieri, definiti «Maestri, amici, colleghi», che hanno in vari modi condiviso l'esperienza intellettuale, ma anche umana, di Antonio Rigon: Robert Brentano, Giovanni Miccoli, Ovidio Capitani, Franco Andrea Dal Pino, Gérard Rippe, Augusto Vasina.

Infine la sezione «Uomini di chiesa e ricerca storica» raccoglie i profili di quattro ecclesiastici che hanno dedicato le proprie ricerche prevalentemente ad argomenti di carattere religioso: Giuseppe Liberali, Giovanni Mantese, Ugolino Nicolini, Pierantonio Gios. La vicinanza con questi studiosi riguarda proprio i contenuti dei loro studi che molto hanno interessato anche Antonio Rigon, in particolare su tematiche come Chiese locali, vescovi, preti e laici, parrocchie, monachesimo, ordini mendicanti, confraternite, pietà popolare, movimenti ereticali.

Naturalmente le personalità che hanno incrociato e spesso influenzato l'autore nella sua maturazione di storico sono molte di più e nell'intervista è agevole individuarne i nomi (ad esempio: Attilio Bartoli Langeli, Silvana Collodo, Giorgio Cracco, Giuseppina De Sandre, Donato Gallo, Giovanni Grado Merlo, Gilles Gérard Meersseman, Agostino Paravicini Bagliani, André Vauchez). Questi studiosi (assieme a molti altri ricordati nel libro) hanno segnato con il loro magistero lo sviluppo della moderna



storiografia italiana specie medievale. Essi costituiscono un ideale consesso in cui lo stesso Rigon occupa un posto di primo piano di cui egli è ben consapevole e che esplicita con una limpida e commossa dichiarazione di gratitudine nelle prime pagine del suo libro: «Ho avuto la fortuna di vivere in un'epoca di grande e vivace espansione degli studi storici [...], di apertura a nuove e diverse fonti e al dialogo con le altre scienze umane. Ho avuto maestri consapevoli delle proprie responsabilità educative che credevano fortemente nel valore formativo della storia sul piano civile, oltre che culturale, e per i quali il rigore scientifico assumeva forti valenze morali. Ho condiviso con amici e colleghi iniziative ed entusiasmi fondati anche sulla convinzione di essere prima di tutto ricercatori di verità, sia pure con la 'v' minuscola» (p. VIII): per dire quanto importante sia stato e sia per Rigon il rapporto umano con maestri, colleghi, studenti, amici. Da tutto il libro emerge peraltro il ruolo fondamentale che, accanto alle persone incontrate, hanno avuto per lui anche i luoghi in cui si è formato e la sua vita è giunta a piena maturità: L'Aquila (qui è nato nel 1941), Rieti ed Ascoli Piceno, città dove ha trascorso la sua infanzia e prima giovinezza, e Padova che lo ha accolto prima come studente e poi come docente di storia medievale all'Università e dove tuttora vive con la famiglia. Qui a Padova si è svolta tutta la sua vita di studioso e di insegnante, ma senza mai perdere i collegamenti con gli altri luoghi menzionati e soprattutto allargando sempre lo sguardo e gli interessi alle realtà ed alle esperienze più innovative in campo storico, sia italiane che internazionali. Ne sono prova la sua ampia

produzione, le molte iniziative scientifiche di cui è stato promotore e i prestigiosi istituti di ricerca con cui ha collaborato.

Di lui si è detto – e in questo ultimo libro se ne trova conferma – che la sua apprezzata opera di storico si distingue per tre caratteri peculiari: rigore di metodo, creatività, qualità di scrittura. Riguardo alla sua attitudine di promotore di una ricerca storica rigorosa, ma anche equilibrata e di ampio respiro, nonché di maestro e guida nel suo campo di studi, basti ricordare i consolidati rapporti con l'Istituto storico italiano per il medio evo, con l'Istituto superiore di studi medievali Cecco d'Ascoli, con la Società internazionale di studi francescani, con il Centro interuniversitario di studi francescani; indicative, queste due ultime istituzioni, del suo rilevante interesse per il movimento francescano e in particolare per la figura di sant'Antonio di Padova, argomento privilegiato di alcune delle sue più recenti e innovative ricerche. Si aggiunga il suo ruolo di fondatore o direttore di riviste prestigiose come i «Quaderni di storia religiosa» (da lui fondato nel 1994 con Giovanni Grado Merlo e Giuseppina De Sandre) e «Le Venezie francescane» (anni 1984-1989). Sul finire degli anni Ottanta era stato tra i protagonisti di una vivace iniziativa – di carattere del tutto informale ma di forte impatto emotivo – che aveva visto un gruppetto di medievisti italiani di varia provenienza e interessi e accomunati dalla comune passione per la storia religiosa, riunirsi periodicamente a Cesena per condividere esperienze di ricerca personali in un clima di grande amicizia, favorito da incontri «ravvivati da lunghe passionante conversazioni anche notturne» (p. 212).

In sostanziale continuità con gli incontri di Cesena si pose nel 1991 la nascita del «Dottorato di ricerca in storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali», con sede presso l'ateneo di Padova, a cui si associarono subito le università di Milano, Verona, Chieti, Salerno (poi sostituita da L'Aquila). Il Dottorato di ricerca fu definito un «crocevia di scuole e competenze diverse grazie alla formula, mai abbastanza lodata, del consorzio tra atenei» (p. 214). Fu inizialmente coordinato da Franco Andrea

Dal Pino e poi dal 1994, per vari anni, dallo stesso Antonio Rigon.

A questi eventi si intrecciavano intanto le vicende di importanti collane storiche in cui Rigon ebbe gran parte. Prima fra tutte la prestigiosa “Italia sacra”, fondata nel 1959 e di fatto diretta per moltissimi anni da Paolo Sambin, il quale prima della morte ne fece dono alla “Societas veneta per la storia religiosa”. Fu proprio Rigon a gestire la travagliata fase di assestamento di questa collana, conseguente al decesso del fondatore, e ad assicurarne la continuità e l’alta qualità scientifica mediante l’affidamento all’Istituto storico italiano per il medioevo. Due altre collane, meno antiche ma ugualmente ben affermate, sono legate al percorso culturale e umano di Antonio Rigon: “Carrubio” e “Atti del premio internazionale Ascoli Piceno - III serie”, collane avviate nei primi anni del 2000 ed affidate alla sua direzione, come emanazione dei premi di storia locale “Premio Brunacci per la storia veneta” di Monselice e “Premio internazionale Ascoli Piceno”, entrambi sorti “negli anni Ottanta, in una stagione storiografica contrassegnata da un grande sviluppo delle ricerche locali in prospettiva non localistica e rinnovate nei metodi e nei contenuti” (p. 230). Antonio Rigon, presidente di giuria di tali premi, afferma nell’intervista che per entrambi i premi “l’aggancio con il mondo della scuola è stato fondamentale” (p. 231), come a sottolineare una lunga linea di fedeltà all’insegnamento e al mondo dei giovani che è stata anche la caratteristica dominante del suo impegno dentro e fuori dalle aule scolastiche. Egli stesso lo esplicita con chiarezza nell’ultimo capitolo dell’intervista e di tutto il libro («Il docente e gli studenti») laddove, stimolato sul titolo dell’intervista *Un mestiere bellissimo*, dice: “Più che all’aggettivo ‘bellissimo’ porrei attenzione prima di tutto al sostantivo ‘mestiere’, dal latino ‘ministerium’, cioè servizio. Lo studioso di storia fa qualcosa di utile per i suoi simili, rende un servizio di conoscenza del passato che, lo si voglia o no, è una componente costitutiva e inseparabile del presente, che non possiamo ignorare, pena l’impoverimento drastico del nostro grado di consapevolezza della realtà in cui vi-

viamo. Tutto questo rende il suo mestiere ‘bello’. Diventa ‘bellissimo’ perché la storia ha come oggetto la vita di uomini e donne” (p. 240).

Bello dunque, anzi bellissimo, il mestiere dello storico; così come bello è questo libro che con le sue riflessioni pacate e profonde e la sua scrittura chiara e accattivante illumina la mente e scalda il cuore. Un libro consigliabile per tutti, in primis ovviamente per gli storici di professione e gli appassionati di studi storici, ma anche per coloro che a vario titolo sono impegnati nel delicato campo dell’educazione e della formazione della gioventù.

Il volume è corredato da un indice dei nomi.

Giannino Carraro

Biblioteca

UMBERTO VINCENTI (a cura di)
**CITTADINANZA,
IDENTITÀ, CONFINI
Visioni di contemporaneità
attraversando
il diritto romano**
Jovene editore, Napoli 2021, pp. 278.

Ancora una volta grazie al magistero intellettuale di Umberto Vincenti, docente padovano e studioso della tradizione giuridica occidentale, vengono poste a tema categorie essenziali del dibattito pubblico e culturale contemporaneo filtrandole però attraverso l’universo giuridico del diritto romano e connettendole alla potenza euristica del sapere storico. Nel chiamare a raccolta accademici di diverse Università italiane, Vincenti propone un “percorso” tematico che scaturisce dalla lettura del libro di Antonio Palma, *Civitas Romana, civitas mundi* (2020) e che si dipana sulla scorta delle esplorazioni effettuate da ogni singolo autore sui principali nuclei problematici collegati al titolo dell’opera. Così, in esordio, lo stesso Antonio Palma si sofferma sull’evoluzione storico-generativa della categoria di “identità” intrecciandola con quella di cittadinanza e brandendo un metodo ricostruttivo fondato sulla ineludibile consapevolezza che se la «storia, per sua stessa natura, permea il diritto integrandolo nelle sue svariate epifanie», è arduo, se non impossibile per uno

storico, «trovare ambiti materiali o speculativi dei quali possa ignorare la dimensione giuridica». Nella ricostruzione di Palma emergono le tappe fondamentali della storia della cittadinanza in un impero che, in quanto tale, non ha confini ed è caratterizzato dall’eteronomia e dunque è tendenzialmente alieno da processi di omogeneizzazione normativa, anche se la civitas romana è connotata dal diritto perché è il diritto la “religione laica” che tiene assieme la comunità. La categoria della civitas rinvia, da un lato, alla dimensione della città, dall’altro all’intera storia di Roma; rinvia, in fondo, alla giuntura originaria tra spazio della città ed innesto giuridico di chiunque nel luogo della città; rinvia cioè all’*asylum*. Questo lemma, ricostruito etimologicamente e storicamente da Carmen Pennacchio, si connette alla vicenda della cittadinanza romana considerate nel lavoro di Palma sul quale riflette anche Martina Spolverato, sotto la luce del tema del confine a partire dalla fondazione di Roma, rilevando come nella visione di Palma la cittadinanza romana sia da considerarsi strumento di inclusione e congegno tipico di un impero per sua natura vocato alla sconfinatezza. Strumento di inclusione o anche fonte di identità? Su questo interrogativo indaga, con un profondo e sistematico scavo ricostruttivo, il saggio di Fausto Giumetti, che si distende intorno alla questione riguardante il rapporto tra pomerium (lo spazio religioso-giuridico della città) e l’identità romana; questione preminentemente concettuale come aveva intuito – ricorda Giumetti – Theodor Mommsen, ipotizzando per la categoria del pomerium la qualità del Begriff più che quella dell’istituto giuridico. Con il saggio di Giovanna Coppola Bisazza si torna alla concreta attualità del tema della cittadinanza opportunamente collocato nella scena contemporanea, ma tratteggiato con uno sguardo intenso ed esteso al mondo romano, con un riferimento particolare alla questione della “doppia cittadinanza”, rientrante in una strategia di politica culturale, più o meno parsimoniosa, a seconda delle diverse epoche della storia romana, tendente ad incentivare la promozione interna della cultura. Ma i

cives non erano solo potenziali propulsori di cultura; il loro status conservava una pregnanza politica dirimente: i cives «erano custodi della sovranità della civitas che regolamentava la condizione di chi era soggetto al potere pubblico». È quanto sostiene Valeria Carro nel suo saggio, nel quale effettua un carteggio ricognitivo delle interazioni teorico-culturali tra patrimonio giuridico civilistico del diritto romano ed elaborazione pubblicistica della categoria del civis. Categoria che è anche strumento delle politiche di “inclusione” adottate dai Romani, come quelle desumibili dalla oratio che l’imperatore Claudio pronuncia nel 48 a. C. in favore dell’accesso al senato dei rappresentanti più insigni della Gallia comata che aveva suscitato non poche voci di dissenso tra i senatori, come ricorda, nel suo contributo, Margherita Frare che puntualmente segnala le diverse funzioni strategiche delle politiche romane di inclusione: dalle funzioni ireniche a quelle di controllo, di integrazione e di mediazione. Ma il concetto di cittadinanza è anche uno dei nuclei tematici centrali del dibattito politico, sociale e giuridico sviluppatosi, soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, come avverte Francesco Fasolino, che nel suo saggio si inoltra in una esplorazione delle «dimensioni attuali della cittadinanza», anche sulla scorta di una vasta letteratura interdisciplinare e internazionale, a partire dal seminale contributo di teoria sociale di Thomas Humphrey Marshall riguardante il rapporto tra cittadinanza e classe sociale. Tra le questioni cruciali del dibattito contemporaneo sulla cittadinanza spicca quella relativa alla tensione fra universalismo e particolarismo; tensione in qualche modo risolta in un esito di conciliazione proprio nell’esperienza di Roma antica, come illustra Loretta Magazzani in un esteso tratteggio che affronta anche le risultanze dell’esportazione «in tutto l’impero dell’ideale di città proprio della tradizione etrusco-latina»; tra le quali ha evidenza quella correlata all’insediamento di un “ordine” di carattere religioso, istituzionale e strategico-progettuale. Ed è proprio sul piano strategico-progettuale che Roma per molti secoli ha regolato la concessione della cittadinan-